



Non riesci a stare senza il Foglio?
Leggilo anche su iPad e iPhone

ANNO XVIII NUMERO 72

DIRETTORE GIULIANO FERRARA

MARTEDÌ 26 MARZO 2013 - € 1,50

Convergenze parallele

Perché Bersani osserva con sospetto la strana coppia Renzi-Napolitano

Che direzione? Così il fronte anti voto spinge il segretario a cercare un'intesa col Pdl e a cancellare l'ipotesi elezioni

L'assenza e le carte del sindaco

Roma. Ieri sera la direzione del Pd ha nuovamente incoraggiato Bersani ad andare dritto per la sua strada e a tentare in tutti i modi di trovare i numeri per convincere Napolitano a trasformare l'incarico in una nomina utile a formare un governo. Sui numeri ancora non è chiaro quale siano le intenzioni del leader del centrosinistra e nonostante tra Pd e Pdl siano in corso trattative - come testimoniato da Enrico Letta che ieri ha ammesso che l'elezione del presidente della Repubblica "deve, ripeto deve, avvenire con un coinvolgimento molto largo" - almeno formalmente Bersani negherà di voler costruire un accordo con il Caimano e continuerà a portare avanti la linea di sempre: o si fa un governo con me oppure si torna al voto. In altre parole, o i grillini si spaccano oppure si prendono la responsabilità di far cadere l'Italia nel baratro elettorale: altre vie non esistono, e un accordo con il Pdl non lo si fa nemmeno se ci squartano vivi. Questa dunque la linea di Bersani. Una linea che, come è evidente, contempla un solo colpo in canna e che esclude l'ipotesi che in caso di fallimento del segretario si possa dare al capo dello stato la chance di giocarsi un secondo colpo e formare un governo del presidente. Attorno a questo scenario negli ultimi giorni si è venuta a creare una violenta battaglia all'interno del Pd che ha avuto l'effetto di dividere il centrosinistra in due fronti che più distanti non potrebbero essere. Da una parte si trova Bersani. Dall'altra si trova il partito di Napolitano. Un partito che punta a spingere il Pd a un accordo col Pdl (con o senza Bersani) e che da qualche tempo vede come primo tessarato Matteo Renzi. Per il momento i due partiti si annusano, si studiano e si osservano senza scontrarsi apertamente, perché tutti attendono di vedere che fine farà l'incarico di Bersani. Ma nell'attesa sui due fronti qualcuno ha cominciato a capire che i colpi finora sparati a salve potrebbero trasformarsi presto in proiettili letali per il corpo del Pd. "E' inutile negarlo - dice al Foglio Roberto Reggi, braccio destro di Renzi alle primarie - nel Pd ci sono due partiti nel partito. Uno, in caso di fallimento di Bersani, vuole le elezioni. L'altro semplicemente no. Ecco. Noi siamo per il partito del semplicemente no". (Cerasa segue nell'inserito II)



G. NAPOLITANO

Quella sentenza sul matrimonio gay

Sui diritti degli omosessuali la Corte suprema mette in scena un saggio sul groviglio culturale d'America. Le pressioni dei tempi, gli indizi dei giudici, le analogie con la Roe vs. Wade e Obama che preghusta la vittoria

New York. I casi sui quali la Corte suprema americana è chiamata a esprimersi oggi e domani non sono storici, come si dice in questi casi, soltanto perché riguardano una faccenda controversa che nel tempo ha guadagnato un consenso tale da diventare mainstream: il matrimonio gay. Sono storici perché possono ridefinire, una volta ancora, il rapporto fra opinione comune e legge, fra costumi e giurisprudenza, alterando l'equilibrio fra il potere federale e quello dei singoli stati secondo una dinamica simile a quella inaugurata dalla Roe vs. Wade, la sentenza del 1973 che ha legalizzato l'aborto in America. Allora un caso circoscritto al Texas si è trasformato, dopo il passaggio nelle mani dei giudici, in una gigantesca concessione federale. Persino Ruth Bader Ginsburg, la giudice ottantenne e pro choice che siede nella sponda liberale della Corte, in un discorso del 1992 ha criticato gli eccessi formali di una sentenza che s'è avventurata in un ambito che compete al potere legislativo. Chi ha votato e vergato l'opinione sull'aborto sentiva la pressione di una società trasformata dalla rivoluzione sessuale e dalle sue conseguenze, e una pressione analoga assale i giudici che oggi prendono in esame la Proposition 8 della California - la misura votata dai californiani che limita la validità del matrimonio all'unione fra uomo e donna - e domani affrontano il Defense of Marriage Act (Doma), la legge passata nel 1996 con gran copia di voti democratici (quello dell'allora senatore Joe Biden, ad esempio) che indica il matrimonio eterosessuale come unica forma riconosciuta ai fini dei diritti federali delle coppie. Il Doma non impedisce ai singoli stati di legalizzare il matrimonio gay, cosa che hanno fatto a ritmo sostenuto negli ultimi 17 anni, né definisce il matrimonio in sé; più semplicemente limita l'estensione di alcune conseguenze federali alle sole coppie eterosessuali. Secondo l'accusa, entrambi i casi violano una clausola del 14esimo emendamento per cui lo stato "non può negare ad alcuno nella sua giurisdizione l'eguale protezione delle leggi". L'emendamento era stato introdotto nel 1868 per proteggere gli afroamericani appena liberati dalla schiavitù ma che ugualmente godevano di diritti limitati rispetto ai bianchi. Se, com'è probabile, la Corte accoglierà i ricorsi sui due casi, la condizione degli omosessuali verrà di fatto acco-

stata a quella dei neri dopo l'abolizione della schiavitù e il diritto riconosciuto la categoria come bisognosa di una protezione speciale.

La disputa è cinta da una serie di contraddizioni concentriche che hanno a che fare con il cambiamento del paradigma culturale e l'evoluzione del diritto. I parlamentari che hanno votato il Doma nel 1996 non erano propalatori del diritto naturale o attivisti della destra più conservatrice. Erano legislatori che riconoscevano i limiti del potere federale. Ma con il passare del tempo e l'avanzare dei diritti gay a livello locale, Bill Clinton s'è pentito di aver firmato la legge e Barack Obama ha completato la sua "evoluzione" ideologica sul matrimonio. Da quando, nel 2011, il dipartimento di Giustizia ha riconosciuto il Doma come incostituzionale, i legali del governo non lo difendono più presso i tribunali e lo scontro fra visioni giuridiche in America

si è ulteriormente radicalizzato. Nei corridoi della Corte suprema i giudici spargono indizi sulle loro opinioni. In un'intervista al New Yorker, Ginsburg ha detto che "appartieniamo alla tradizione della Common law. Come le leggi commerciali si sono evolute, così è cambiata l'idea del giusto processo e della 'equal protection'". Traduzione: il ruolo della Corte è quello di recepire e riflettere i cambiamenti culturali. Il contrario esatto di quello che il giudice conservatore Antonin Scalia intende quando dice che "la Costituzione è morta". E se il cambiamento culturale sul matrimonio gay è sottolineato in modo potente nell'arena politica dai ripensamenti di tanti repubblicani - l'ultimo è il senatore Rob Portman - la Corte suprema è il terminale del processo. Il conservatore atipico Anthony Kennedy è diventato un "campione dei diritti dei gay" - come dice il costituzionalista Richard Fallon - e teme di finire "dalla parte sbagliata della storia". Un timore simile è condiviso da un altro conservatore, John Roberts, il giudice che ha dato il voto decisivo per l'approvazione dell'Obamacare. Nessuno vuole prendersi il rischio di opporsi alla marea culturale. E per vedere il contrasto in atto basterà guardare in aula Theodore Olson e il suo discepolo Paul Clement, avvocati conservatori che difendono clienti opposti.

Twitter @mattiaferraresi



Un Cav. "esterno"

Berlusconi pronto a puntellare l'azzardo del Pd, ma con molti caveat (e un piano "N" in tasca)

Roma. Silvio Berlusconi resterà a casa e questo pomeriggio non incontrerà Pier Luigi Bersani a Montecitorio. Sospeso tra l'idea di elezioni anticipate (che non lo preoccupano) e l'eventualità non remota che alla fine Giorgio Napolitano sciolga l'impatto imponendo un governo di scopo (o del presidente), il Cavaliere ieri sera si è fatto convincere dell'opportunità di non incontrare il segretario del Pd. "E' più facile se non ci sei", gli ha detto anche Angelino Alfano dopo essersi consigliato a lungo con la controparte avversaria, con Enrico Letta, l'ambasciatore del Pd alla corte di Palazzo Grazioli. E il Cavaliere, pur molto tentato dall'incontro con Bersani, alla fine ha annuito, ha detto che non andrà (salvo sorprese), segno che il negoziato forse lo vuole tentare sul serio, malgrado tutto, malgrado sia una missione quasi impossibile. E difatti il vecchio leader ieri ha dettato le regole d'ingaggio con le quali Alfano e Roberto Maroni - insieme - dovranno confrontarsi con il segretario del Pd. Berlusconi non è contrario a un governo guidato da Bersani, un governo di centrosinistra, ma chiede garanzie sulla composizione di questo futuro esecutivo. Chi sarà il ministro della Giustizia? E chi il ministro delle Comunicazioni? Il Cavaliere vorrebbe anche - ma questo gli è già stato garantito - entrare nella partita per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Enrico Letta è il regista: "L'elezione deve, ripeto deve, avvenire con un coinvolgimento molto largo e non per qualche voto in più...". Fuori di metafora, a Palazzo Grazioli insistono per la rielezione di Napolitano, vogliono pure essere certi che i ministeri "chiave" non siano occupati da nemici e chiedono rassicurazioni sul fatto che gli otto punti di Bersani possano essere modificati. "Ma non è tempo di espedienti", dice Maurizio Gasparri. "Ci vuole una chiara assunzione di responsabilità politica", dice il vicepresidente del Senato. Tutto dovrà funzionare alla luce del sole, il Pdl voterà la fiducia, niente astensioni tattiche, niente giochi sul numero legale. "In caso c'è sempre il piano 'N'. N come Napolitano". (Merlo segue nell'inserito II)

La grande marea umana di Parigi

Hollande a mal partito davanti alla maggioranza del no alle nozze gay

Bruxelles. François Hollande non ha intenzione di dare ascolto alle rivendicazioni della seconda enorme manifestazione contro il matrimonio gay, che si è tenuta domenica a Parigi. "Rispettiamo una mobilitazione importante di persone venute da tutta la Francia", ma "andremo fino in fondo", ha spiegato l'entourage del presidente francese alla Reuters. Eppure secondo gli organizzatori della "Manif pour Tous" - il movimento prevalentemente cattolico che si contrappone al progetto di legge sul "Mariage pour Tous" promosso dal governo socialista - un milione e quattrocentomila francesi hanno manifestato per le strade di Parigi, contro il milione del 13 gennaio. La polizia, finita sotto il fuoco delle polemiche dopo l'uso di gas lacrimogeni per impedire l'accesso ai Champs-Élysées ad alcuni estremisti, è più prudente: 300 mila persone, 40 mila in meno di due mesi fa. Ma, negli ultimi 30 anni, in due sole occasioni si sono viste cifre così impressionanti nella capitale: la grande manifestazione contro la Legge Savary sulla scuola pubblica del 1984 e la mobilitazione contro il leader dell'estrema destra, Jean Marie Le Pen, arrivato al secondo turno delle presidenziali nel 2002. Le proteste contro le riforme delle pensioni - Juppé nel 1995, Raffarin nel 2003 e Fillon nel 2010 - raramente hanno superato i 100 mila manifestanti. Sulle grandi questioni di società - il matrimonio gay, le adozioni omoparentali e la fecondazione assistita per le coppie omosessuali oggi, come nel 1984 sulla difesa della scuola libera contro l'educazione nazionale unificata e pubblico di François Mitterrand - è la grande marea umana allegra della Francia più profonda che invade la Parigi laica, relativista, gauchista e un po' arrabbiata.

Secondo il Figaro, la maggioranza silenziosa si sta intrufolando anche nei ranghi del Partito socialista: dopo il via libera dell'Assemblea nazionale, il voto al Senato "si annuncia serrato". Il Ps dispone di solo sei voti di maggioranza alla Camera alta. Il 4 aprile inizia la discussione ed alcuni senatori socialisti e comunisti potrebbero astenersi o votare contro. La sinistra della Giustizia, Christiane Taubira, si dice comunque certa che il "Mariage pour Tous" ci sarà "entro l'estate". Ma il testo dovrà passare nuovamente davanti all'Assemblea Nazionale. I promotori della "Manif pour Tous" - che, oltre ai cattolici e ai tradizionalisti, includono organizzazioni laiche e musulmane - sono pronti a ricorrere davanti al Consiglio costituzionale, contestando le discriminazioni tra i figli di famiglie eterosessuali e quelli omoparentali. In commissione, lo stesso Senato ha modificato la proposta di legge per evitare le doppie adozioni. Nel frattempo, gli organizzatori della "Manif pour Tous" promettono "rapidamente una nuova manifestazione" e chiedono un referendum negato da Hollande perché il "Mariage pour Tous" era annunciato nel suo programma presidenziale.

In realtà, il governo socialista ha già fatto una marcia indietro, decidendo di togliere dal testo tutti gli articoli sulla procreazione medicalmente assistita per le coppie omosessuali. Con il Paes in vigore dal 1998, l'esigenza di una legge sul matrimonio e le adozioni gay era stata messa in discussione da alcuni pesi massimi del Ps. "Non voterò la procreazione assistita nel testo della legge sul matrimonio per tutti", aveva detto il ministro dell'Interno, Manuel Valls, a inizio gennaio, prima che il governo rinviasse la discussione sulla questione in autunno, quando dovrebbe essere presentata una riforma del diritto di famiglia. Ma per Hollande il calcolo tattico è un altro: costretto ad adottare tagli di bilancio e riforme strutturali indigesti alla sinistra del Ps, lo scontro sul "Mariage pour Tous" serve a addolcire la pillola dell'austerità imposta per mano socialista e a tenere unita la sua riottosa maggioranza. Inizialmente, anche Mitterrand scelse lo scontro sulla scuola pubblica. Anche allora la Francia viveva la sua più grave crisi economica dal dopoguerra. Ma alla fine, il 14 luglio del 1984, dopo una manifestazione di più di 2 milioni di persone a favore della scuola libera, Mitterrand annunciò il ritiro della Legge Savary, precipitando le dimissioni del suo primo governo.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

NUMERI DI MALAGIUSTIZIA

- QUARTA SENTENZA per mafia: 7 anni a Dell'Utri dopo 18 di processi (editoriale a pagina tre)
- FRANCESCO PAPA COSI', senza pretese, tra amici diversi, per celebrarlo e criticarlo (SDM, inserto D)

L'ecumenico Francesco

Più vescovo che Papa per riunire le chiese separate

Ma il primato petrino non può essere discusso: "E' di natura divina"

Roma. Fin dalla sua prima apparizione sulla Loggia delle Benedizioni, il 13 marzo scorso, Francesco ha preferito definire se stesso come "vescovo di Roma". Rare le circostanze in cui ha usato la parola "Papa" - una volta soltanto nell'omelia della messa di inizio pontificato. Cita Ignazio d'Antiochia, il santo "illuminatore" per il quale la chiesa di Roma presiede nella carità tutte le altre chiese. Vuole al suo fianco, per presentarsi al popolo di Roma che gremisce piazza San Pietro, il vicario di quella diocesi, il cardinale Agostino Vallini. Parla del suo "venerato predecessore", Benedetto XVI, chiamandolo "vescovo emerito", benché a Joseph Ratzinger - per sua stessa decisione e volontà, fece sapere il portavoce della Sala stampa vaticana, padre Lombardi - spetti il titolo di Papa emerito. Al dito continua ad alternare l'apoteosi piscatorio a quello episcopale, mentre al petto porta la croce di ferro risalente ai tempi della consacrazione a vescovo. Nello stesso tempo però, scrive il vaticanista Sandro Magister, "nel suo agire quotidiano Francesco esercita pienamente e vigorosamente i poteri che competono a un Papa, non sottomesso a nessun'altra autorità se non a Dio. E sa che le decisioni che prende non restano circoscritte alla diocesi di Roma, ma hanno effetti sulla chiesa di tutto il mondo".

I primi gesti del nuovo Pontefice sembrano preannunciare una gestione più orizzontale del governo della chiesa, come richiesto peraltro nelle settimane precedenti il Conclave da ampi settori del Collegio cardinalizio riconducibili al teologo e prefetto emerito del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, Walter Kasper. Privilegiare la definizione di vescovo di Roma, poi, facilita il "dialogo nella carità e nella verità" volto a favorire l'"unità delle chiese cristiane", come diceva la scorsa settimana il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I parlando davanti al Pontefice. Alla luce di ciò, sull'ultimo numero della Civiltà Cattolica - rivista che prima di andare in stampa necessita dell'imprimatur vaticano - l'ex rettore dell'Università Gregoriana, il gesuita Gianfranco Ghirlanda, ipotizza un'evoluzione dell'esercizio del primato papale in virtù di quanto contenuto nel "Documento di Ravenna" discusso e approvato all'unanimità dai membri della commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la chiesa cattolica romana e la chiesa ortodossa durante la decima sessione plenaria della commissione a Ravenna, nell'ottobre del 2007.

Interdipendenza tra primato e conciliarità

Primato e conciliarità, si legge nel documento, sono reciprocamente interdipendenti. "Per tale motivo il primato ai diversi livelli della vita della chiesa, locale, regionale e universale, deve essere sempre considerato nel contesto della conciliarità e, analogamente, la conciliarità nel contesto del primato". Lasciava in sospeso, la commissione mista, la questione del ruolo del vescovo di Roma, del Papa, in riferimento alla comunione di tutte le chiese. "Quale è la funzione specifica del vescovo della 'prima sede'?", si chiedevano gli estensori del documento conclusivo. Al quesito aveva già provato a rispondere, nel 1995, Giovanni Paolo II con l'enciclica sull'ecumenismo "Ut unum sint". Karol Wojtyła avvertiva "una responsabilità particolare nel trovare una forma di esercizio del primato che, pur rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova".

Ghirlanda (che è un apprezzato canonista) scrive che "l'ufficio del Romano Pontefice deve essere sempre considerato all'interno della chiesa e del collegio episcopale, e quindi sempre in una stretta relazione con la chiesa e i vescovi". Il primato del Papa non può essere messo in discussione, aggiunge l'ex rettore della Gregoriana, perché "è di istituzione divina" ed è "lo strumento attraverso il quale Cristo mantiene uno e indiviso il collegio dei vescovi e garantisce l'unità di tutto il popolo di Dio". Ma di istituzione divina, prosegue Ghirlanda, è anche il collegio episcopale.

Proprio il Documento di Ravenna, che "dà una dinamicità al modo di concepire il ministero pontificio", potrebbe segnare l'evoluzione del primato petrino, proiettando "verso un futuro che ogni fedele vorrebbe vedere realizzato". Quello della piena comunione con le chiese separate.

Twitter @matteomatzuzzi

Magdi cerca chiesa

Lo scisma di M. Cristiano Allam dal Vaticano, che non si è convertito al magdicattolicesimo

Magdi Allam si è dimesso. In un lunghissimo articolo pubblicato ieri dal Giornale ha spiegato il senso di una fine, le ragioni dell'addio. I motivi per

DI ANNALENA

cui, dopo cinque anni, non può restare un minuto di più: non in un giornale (dal Corriere della Sera si era già dimesso), non in un movimento politico, non in un incarico professionale, non in un matrimonio, ma nella chiesa cattolica, in cui era entrato con grande solennità da poco tempo. E' stato battezzato nel 2008, durante la Veglia pasquale, da Joseph Ratzinger, e da allora ha aggiunto a Magdi il nome Cristiano, e scritto un libro intitolato: "Grazie Gesù". Adesso, come nelle storie d'amore, dice basta, con "sofferenza interiore", ma con decisione irrevocabile e il ricordo di ciò che è stato: "Sono stati cinque anni di passione". Il disamore di Magdi Allam sembra nascere dal fatto che non è riuscito a convertire la chiesa cattolica al magdicattolicesimo, a farla a sua immagine, a regalarle le sue battaglie e a diventarne il portavoce unico, come fosse un movimento politico, come fosse "Io amo l'Italia", da lui creato nel 2009, "che si fonda sul primato dei valori non negoziabili". Magdi Allam, preda forse di un soprassalto di narcisismo un po' megalomane, di un senso profetico dell'esistenza, ritiene che questo nuovo Papa non gli si adatti, è indignato perché crede che Benedetto XVI sia stato gettato in fretta nel dimenticatoio della storia, e pensa che la chiesa sia diventata troppo buonista e relativista, nonostante l'Allam-mano tesa, l'Allam-schiama dritta, le Allam-invetive: la chiesa non dichiara guerra all'islam ma anzi lo legittima come vera religione, e ritiene che l'intera umanità debba concepirsi come un insieme di fratelli e sorelle. Per Magdi Allam si deve essere buoni, sì, ma soltanto con i conazionali che abbiano tutti i documenti in regola, un lavoro, un patrimonio: tutto il resto è "buonismo" inaccettabile che esula da "Ama il prossimo tuo" (prossimo, nel magdicattolicesimo, va quindi inteso come "italiano"; a tutti gli altri penserà la selezione naturale) e Allam è certo che Gesù disapprovi tutto questo globalismo compassionevole. Ma l'offesa maggiore, proprio una mancanza di rispetto nei confronti di Magdi Allam, è stata la rinuncia di Joseph Ratzinger, che lui aveva eletto come suo personale Papa, perdonandogli perfino la terribile volta, prima del suo battesimo (era il 2006), in cui Benedetto XVI pose la mano sul Corano pregando in direzione della Mecca a Istanbul. Magdi Allam riuscì a superare quel gesto (vicino alla "follia suicida" a causa della quale Giovanni Paolo II si spinse fino a baciare il Corano, nel 1999), e come lo ripaga adesso Ratzinger? Andandosene a Castel Gandolfo, e abbracciando il nuovo Papa, entrambi vestiti di bianco. Magdi Allam era pronto per un papato di nicchia, fondato sulla convinzione che bisogna essere gentili solo con i vicini di casa, è per questo che ha scelto lo scisma? Ora cerca casa, "da uomo integro nell'integralità della mia umanità", che pretende una chiesa su misura, un Papa preferito con un preciso programma politico. Il rischio è che Magdi Cristiano Allam fondi anche un nuovo movimento religioso.

Questa ricostruzione per il Central Intelligence Agency è firmata da due punte del giornale, C. J. Chivers ed Eric Schmidt, ed è stata fatta anche grazie ai registri di volo e alle comunità di appassionati che annotano i numeri d'identificazione dei velivoli (in passato furono scoperte così le extraordinary rendition della Cia) ed è una lettura affascinante. Negli ultimi mesi più di 160 voli di aerei cargo hanno portato almeno 3.500 tonnellate di materiale bellico - ma è una stima per difetto - a gruppi ribelli siriani scelti dall'intelligence americana perché non sono estremisti. Le armi sono passate - e passano ancora - soprattutto per l'aeroporto Esenboga vicino Ankara e per altre piste minori in Turchia, Giordania e Qatar e hanno permesso alla guerriglia di rovesciare il rapporto di forza - prima a favore del governo - in tutto il nord del paese, in particolare nella regione di Idlib, e anche di arrivare a combattere nella capitale (ieri per il secondo giorno consecutivo sono caduti colpi di mortaio sul quartier generale delle Forze armate nella centralissima piazza degli Omayyad di Damasco).

La frequenza dei voli si è intensificata lo scorso autunno dopo le elezioni americane e grazie a un accordo con il governo turco, per trasferire in Siria "una cataratta di armi" - come la definisce un funzionario americano in congedo che è informato sull'operazione. Ma queste importazioni erano cominciate da tempo in misura minore. Il quotidiano di New York scrive che nelle notti tra il 26 aprile e il 4 maggio 2012 un C-17 dell'aviazione del Qatar (è un aereo cargo gigantesco prodotto in America) è atterrato sei volte all'aeroporto Esenboga vicino Ankara. Poi è arrivato altre 14 volte, prima dell'8 agosto, e tutte le volte proveniva da al Udeid, in Qatar, che è una base militare anche americana - è la sede avanzata in medio oriente del Central Command del Pentagono. Se ce ne fosse fosse, è una conferma che gli americani hanno preso parte all'operazione.

Il Central Command è stato diretto tra il 2008 e il 2010 dal generale David Petraeus, poi diventato direttore della Cia. Il Nyl scrive di sapere che Petraeus ha avuto un ruolo centrale in questa operazione logistica internazionale per trasferire le armi, "ma ora non risponde alle nostre mail".

A novembre si sono uniti al traffico anche i C-130 della aviazione reale militare della Giordania, e poi due Ilyushin - un altro tipo di cargo, ancora più capiente - della Jordanian International Air Cargo, una compagnia privata fittizia per mascherare le attività dei giordani, e anche l'aviazione reale saudita. I voli sono diventati almeno uno ogni giorno soprattutto da Zagabria, in Croazia. Poi il materiale bellico passava via terra dalla Turchia, a nord - il governo di Ankara seguiva gli spostamenti dei camion con radiotrasmittenti - e dalla Giordania, a sud.

(Raineri segue a pagina quattro)

Andrea's Version

Ricapitolando. Formigli ha telefonato a Travaglio, prima di telefonare a Travaglio aveva chiamato Grasso, allora Formigli ha richiamato Ruffini, Travaglio gli ha detto di mandargli un sms, Formigli l'ha mandato tardi. Grasso vuole andare da Formigli, Travaglio non vuole andare da Formigli, Formigli men che meno da Santoro, Ruffini non si sa, Santoro voleva fare a casa sua, Lerner riceveva, Grasso andrà così da una parte, Travaglio dall'altra, Ruffini tentenna, Travaglio ha denunciato anche Formigli, Formigli ha denunciato Travaglio, Lerner rosica, occorre a questo punto trovare un'altra sede per il giuri d'onore, da Santoro non può essere perché Travaglio gioca in casa, da Formigli non può essere perché Ruffini non si decide, al Senato non può essere perché a tutto c'è un limite, tutti da Caselli sotto da presa per il culo, Urbano Cairo è sotto Lexotan, Ingroia ha il trasloco, da Ciancimino non pare il caso, vogliamo fare da me?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

La Cia contro Assad

La campagna stampa di Obama per fare la guerra in Siria senza dirlo

L'intelligence passa armi e informazioni ai gruppi ribelli considerati "buoni" e prepara i droni per quelli "cattivi"

Ma l'opposizione si squaglia

Roma. L'Amministrazione Obama sta gestendo una massiccia campagna stampa sui giornali americani per spiegare - senza però fare annunci - di essere entrata in guerra al fianco dei ribelli siriani contro il governo del presidente Bashar el Assad, con alcune riserve dettate dal timore delle fazioni estremiste ispirate ad al Qaida. L'apertura di venerdì del Wall Street Journal - scritta grazie a fonti loquaci dei servizi segreti - racconta che la Cia sta aiutando i ribelli siriani con informazioni di intelligence. L'apertura di ieri del New York Times è tutta sul ruolo decisivo della Cia nella gigantesca operazione logistica tra Europa, Turchia e paesi arabi per fornire armi ai ribelli siriani.

Questa ricostruzione per il Central Intelligence Agency è firmata da due punte del giornale, C. J. Chivers ed Eric Schmidt, ed è stata fatta anche grazie ai registri di volo e alle comunità di appassionati che annotano i numeri d'identificazione dei velivoli (in passato furono scoperte così le extraordinary rendition della Cia) ed è una lettura affascinante. Negli ultimi mesi più di 160 voli di aerei cargo hanno portato almeno 3.500 tonnellate di materiale bellico - ma è una stima per difetto - a gruppi ribelli siriani scelti dall'intelligence americana perché non sono estremisti. Le armi sono passate - e passano ancora - soprattutto per l'aeroporto Esenboga vicino Ankara e per altre piste minori in Turchia, Giordania e Qatar e hanno permesso alla guerriglia di rovesciare il rapporto di forza - prima a favore del governo - in tutto il nord del paese, in particolare nella regione di Idlib, e anche di arrivare a combattere nella capitale (ieri per il secondo giorno consecutivo sono caduti colpi di mortaio sul quartier generale delle Forze armate nella centralissima piazza degli Omayyad di Damasco).

La frequenza dei voli si è intensificata lo scorso autunno dopo le elezioni americane e grazie a un accordo con il governo turco, per trasferire in Siria "una cataratta di armi" - come la definisce un funzionario americano in congedo che è informato sull'operazione. Ma queste importazioni erano cominciate da tempo in misura minore. Il quotidiano di New York scrive che nelle notti tra il 26 aprile e il 4 maggio 2012 un C-17 dell'aviazione del Qatar (è un aereo cargo gigantesco prodotto in America) è atterrato sei volte all'aeroporto Esenboga vicino Ankara. Poi è arrivato altre 14 volte, prima dell'8 agosto, e tutte le volte proveniva da al Udeid, in Qatar, che è una base militare anche americana - è la sede avanzata in medio oriente del Central Command del Pentagono. Se ce ne fosse fosse, è una conferma che gli americani hanno preso parte all'operazione.

Il Central Command è stato diretto tra il 2008 e il 2010 dal generale David Petraeus, poi diventato direttore della Cia. Il Nyl scrive di sapere che Petraeus ha avuto un ruolo centrale in questa operazione logistica internazionale per trasferire le armi, "ma ora non risponde alle nostre mail".

A novembre si sono uniti al traffico anche i C-130 della aviazione reale militare della Giordania, e poi due Ilyushin - un altro tipo di cargo, ancora più capiente - della Jordanian International Air Cargo, una compagnia privata fittizia per mascherare le attività dei giordani, e anche l'aviazione reale saudita. I voli sono diventati almeno uno ogni giorno soprattutto da Zagabria, in Croazia. Poi il materiale bellico passava via terra dalla Turchia, a nord - il governo di Ankara seguiva gli spostamenti dei camion con radiotrasmittenti - e dalla Giordania, a sud.

(Raineri segue a pagina quattro)

Modello Cipro

All'alba di ieri mattina, a Bruxelles, è stato raggiunto l'accordo per il salvataggio di Cipro. Eurogruppo e Fondo monetario internazionale presteranno 10 miliardi di euro in cambio di una ristrutturazione pesante del sistema bancario locale (con liquidazione del secondo istituto del paese, Laiki, e prelievo forzoso sui grandi depositi di tutti gli istituti). Lo spread tra Btp e Bund, in mattinata, era sceso a 305 punti. Nel pomeriggio i mercati sono tornati in subbuglio dopo le dichiarazioni del presidente dell'Eurogruppo, il ministro olandese Jeroen Dijsselbloem, secondo cui lo schema di risoluzione della crisi bancaria cipriota - con prelievi per depositi non assicurati, dopo interventi su azionisti e obbligazionisti - diventerà la regola in futuro. Il sostegno diretto via Meccanismo di stabilità europeo (Esm) sarà invece la strada residuale. Un messaggio poco rassicurante. Così le Borse europee hanno subito accelerato le perdite (Milano ha chiuso a meno 2,5 per cento), trascinate dai titoli bancari. Il modello Cipro non piace, la smentita è arrivata tardi.